

Vincenzo Baraldi

A CONFRONTO COL DESTINO

LEZIONE 4

Iniziamo dedicando ancora alcune osservazioni ai due protagonisti delle “*Confessioni di un italiano*”, per passare quindi a “*Moby Dick*” di **Herman Melville** (1).

4.1 Maturazione umana e sentimentale di Carlo Altoviti

Come già accennato, accanto al percorso politico compiuto sia da Carlino che dalla Pisana assistiamo anche alla loro maturazione morale e sentimentale, che segue il tradizionale schema dei <<romanzi di formazione>>.

Per quanto riguarda il protagonista maschile, è lui stesso a stabilire una precisa continuità tra la propria dichiarazione di apertura (“*Io nacqui ecc.*”) e l’osservazione sentenziosa che si incontra nella parte conclusiva: <<*La felicità è nella coscienza; tenetevelo a mente. La prova certa della spiritualità, qualunque essa sia, risiede nella giustizia*>> (2).

Apertura e conclusione del percorso esistenziale si corrispondono anche nel luogo: infatti Carlino conclude le proprie peripezie a Fratta, da dove era partito alla scoperta del mondo. In mezzo si può assistere al processo di maturazione della sua persona, che si dispiega attraverso una fittissima rete di incontri e di rapporti, con svolte spesso impreviste, in cui Carlino è posto a confronto con molteplici sorti individuali, per comprenderle ed eventualmente assumerle nelle loro dimensioni vitali.

Anche sul primo privato infatti gli capita di tutto. Pensiamo al mirabolante ritrovamento del padre avventuriero; poi al matrimonio –voluta dalla Pisana- con un’angelica fanciulla e per di più allietato da numerosa prole; per non dire della prigionia in mano ai briganti sanfedisti al tempo della Repubblica Partenopea o della cecità e del prodigioso recupero della vista. Il protagonista passa dalla fortuna all’estrema indigenza, che gli fa conoscere, a Londra, la dedizione totale e senza riserve della Pisana, che di lì a poco morirà di stenti. Ha osservato P.V. Mengaldo che Carlino, fin da bambino, risulta più a suo agio nel ruolo di <<*osservatore della vita*>> che in quello di <<*promotore di iniziative*>>; tuttavia egli si rivela anche capace <<*tutte le volte che la Pisana e l’Italia lo chiamino, di vivere intensamente da protagonista*>> (3).

Va aggiunto che numerose considerazioni di nobile stampo morale, di cui il narratore avverte la necessità, costellano il percorso avventuroso di Carlino, ma che spesso esse non si integrano del tutto con la progressione tumultuosa degli eventi.

Per quanto infine concerne l'educazione sentimentale del protagonista, occorre soprattutto soffermarsi sul personaggio della Pisana, senza la quale Carlino non sarebbe quello che è.

4.2 Un'invenzione originale: la Pisana

La figura della Pisana, di cui il protagonista si innamora, viene presentata sempre dal punto di vista di Carlino. E' la cugina di nobili natali (il suo nome ricorda un'illustre casata del patriziato veneto: i Pisani), che fin da piccola evidenzia un misto di bizzarria infantile e di femminilità inconsapevole. Già nel primo capitolo ci viene presentata nei suoi tratti caratteriali ("*vispa, irrequieta, permalosetta*") e fisici ("*begli occhi castani*" e "*lunghe capelli*"), ma soprattutto ne viene sottolineata l'innata capacità di sedurre ("*a tre anni conosceva già certe arti da donnetta per invaghire di sé*").

Il forte legame sentimentale con Carlino è segnato da due momenti in cui si parla di una ciocca di capelli: all'inizio si tratta del ciuffetto strappato dal protagonista per volontà della fanciulla (esso segna l'inizio della dedizione totale di Carlino); nella parte conclusiva si tratta della ciocca <<*tagliata religiosamente dalla pallida fronte della Pisana morta*>>. Nel corso intermedio della storia la donna si rivela inafferrabile e contraddittoria: mescola dolcezza e ambiguità, volubilità di carattere e tratti di crudeltà, ma anche momenti di incredibile confidenza e abbandono. E' una donna appassionata ma imprevedibile; irrequieta e restia a qualsiasi costrizione o legame definitivo. Carlino, invece, talvolta a denti stretti, è costante nel sentimento e nella sottomissione devota nei suoi confronti: <<*il cielo a te aveva dato la mutabilità della luna; a me la costanza del sole*>>.

In questo rapporto c'è una componente di inconscia collusione reciproca, che instaura un nesso psicologico e spirituale di tipo sado-masochistico, colto con finezza in un'opera scritta ben prima di Freud. Infatti il legame viene vissuto da Carlino come un sentimento positivo, una passione profonda e leale, ma ciò non gli impedisce di sperimentare la dimensione negativa dell'abbassamento di sé, fino agli eccessi di un servilismo succube nei confronti di una donna, circondata da un alone di superiorità e ammirata proprio perché sfuggente.

La Pisana viene perennemente idoleggiata dal protagonista, ma non rinuncia alla sua natura estrosa e ribelle; lei resta salda nella difesa della propria unicità personale. Anche per questo è stata definita da una studiosa di Nievo come un <<*ossimoro vivente*>> (Columni-Camerino).

L'autore quindi ci presenta una figura unica nel panorama letterario dell'Ottocento costellato di tante fanciulle perseguitate; è lontana infatti sia dal tipo di giovane virginale e virtuosa (come la Lucia manzoniana) sia dal tipo della peccatrice (rappresentata nei *"Promessi Sposi"* dalla monaca di Monza). Inoltre la Pisana non si lascia incasellare nemmeno nel modello di "donna fatale", bella e rovinosa per la sorte dei suoi innamorati; infatti il suo bisogno di sicurezza, di autonomia ed anche di dominio, non di rado si rovescia in sensi di colpa o in slanci autenticamente altruistici.

Consapevole della parzialità del mio punto di vista maschile, vi sottoporrei il parere di una scrittrice e studiosa, che si chiama Elisabetta Rasy e può rappresentare l'ottica dell'«*altra metà del cielo*».

4.3 Autobiografia, geografia e metafisica: prospettive di lettura per "Moby Dick"

"Moby Dick" (4) venne pubblicato nell'ottobre 1851 a Londra e nel novembre a New York. Romanzo di avventure marinare, il testo è anche una potente allegoria della vita umana e dei suoi enigmi.

Contiene anzitutto molti elementi autobiografici rielaborati. Infatti, dopo aver lavorato come commesso di negozio e come maestro elementare, l'autore (nato a New York nel 1819) si imbarcò, a vent'anni, come mozzo su una nave mercantile diretta a Liverpool; in seguito, per una quindicina di anni, compì una serie di viaggi per mare; particolarmente importante, per il materiale che avrebbe offerto alla stesura di *"Moby Dick"*, fu l'imbarco sulla baleniera "Acushnet", che inaugurò un periodo molto avventuroso della sua vita trascorso nell'area del Pacifico e delle isole polinesiane.

Tornando all'anno di pubblicazione del romanzo, proviamo ad immaginarci il Nord America a metà Ottocento (5): geograficamente appare come una sottile striscia colonizzata tra due immensità: l'oceano e la frontiera. Più si realizza l'espansione verso ovest, più gli americani lo percepiscono come un territorio sterminato, vuoto, abitato da creature potentemente minacciose (i bisonti, gli "Indiani"). Intanto gli abitanti del New England continuano sempre più a esplorare le rotte oceaniche. Forse non è un caso se Melville, volendo trasmettere ai lettori il brivido demoniaco dell'incontro con la balena bianca, non troverà di meglio che evocare il bisonte. Inoltre nel testo si trovano numerosi riferimenti alla condizione di insularità: anzitutto si parla dell'«*insulare città di Manhattan, tutta cinta dalle banchine del porto come le isole indiane dai banchi di coralli*»; il protagonista poi parte per la sua avventura non dal porto di New York, ma dall'isola di Nantucket. Ciò comporta per lui la necessità di attendere due giorni il traghetto e crea una particolare situazione di sospensione (che forse psicologicamente si potrebbe paragonare al periodo dell'adolescenza,

prima che nell'età adulta ognuno completi il processo di conoscenza di sé). Va aggiunto inoltre che nella conclusione il protagonista sarà l'unico a scampare ad un disastroso naufragio, stando aggrappato ad uno stranissimo relitto, costituendo una sorta di isola galleggiante. Infine, parlando della balena bianca, nel libro si usano come termini di paragone le espressioni "promontorio" e "terra mobile"; anche uno dei personaggi che conversano con l'eroe della storia è un marinaio che proviene dall'isola di Man e si chiama Manxman, parola che significa letteralmente "isola dell'uomo".

Quanto al terzo aspetto indicato nel titolo del paragrafo, e cioè la metafisica, dobbiamo ricordare che Melville, mentre stava lavorando a un libro sulle balene, ebbe un incontro molto importante con lo scrittore **Nathaniel Hawthorne**, di cui diventò intimo amico. Quest'ultimo lo indusse a comprendere a fondo una dottrina filosofica allora condivisa da vari intellettuali del New England: parliamo del cosiddetto *transcendentalismo*, elaborato da **R. W. Emerson** e seguito anche da **Thoreau**.

Questi autori, reagendo contro la tradizione calvinista e puritana, consideravano Dio come una forza impersonale, la natura come la sua diretta emanazione, l'uomo come un tramite *trasparente* attraversato dalle correnti cosmiche del creato. Thoreau definiva l'epoca presente come "*il punto d'incontro fra due eternità*", una sorta di frontiera mobile tra passato e futuro; la stessa **Emily Dickinson** ribadiva in una sua poesia: "*Dietro di me sprofonda l'eternità: davanti a me l'immortalità*". L'adattamento dell'idealismo tedesco alle esigenze del mondo americano portava quegli scrittori a valorizzare gli elementi intuitivi dell'esperienza, con evidenti venature mistiche ricavandone una spinta fiduciosa per la produzione di una nuova cultura, adatta ad una giovane democrazia in formazione. Il massimo esponente di tale atteggiamento fu il poeta Withman, che nel 1855, celebrò il mito americano con la sua raccolta "*Foglie d'erba*". A proposito di queste vicende, da parte del critico Matthiesen fu coniata in seguito l'espressione "*Rinascimento americano*", che ne valorizzava la portata e il significato innovativo.

Melville fu quindi partecipe di tale clima culturale; l'influenza di Hawthorne su di lui risultò così significativa da spingerlo a modificare profondamente il libro sulle balene che aveva iniziato a scrivere. Segnalerei solo un microscopico campione di testo in cui la consonanza con il trascendentalismo mi pare chiaramente rilevabile: in un passo di "*Moby Dick*", Ismaele è sulla coffa dell'albero maestro, sospeso tra le due immensità del cielo e della terra, e invita chi legge a valorizzare questo spazio, riservato agli esseri umani, come una risorsa preziosa ed unica.

Tuttavia rispetto all'ottimismo fiducioso di Emerson, Melville mostrò profondi margini di distacco; già in Hawthorne il trascendentalismo non eliminava tratti di sensibilità puritana, connessi con il tema della colpa e del peccato. Melville elaborò una propria visione della realtà considerata, nel suo

insieme, non solamente come un cosmo ordinato, armonico e trasparente, ma anche come caos, poiché conteneva pur sempre tratti di disordine, mistero, buio fitto. Il narratore-protagonista di “*Moby Dick*”, **Ismaele**, è pertanto una figura di anti-eroe; in lui non viene a mancare la capacità individuale di battersi contro le difficoltà, ma essa deve fare i conti con la tentazione dell’inerzia, con la limitatezza delle forze, con gli ostacoli più forti frapposti dalla natura o dalla vita di relazione con gli altri; con gli interrogativi e i dubbi interiori che nascono dal contatto con il male assoluto.

Nel libro quindi, accanto alla trasparenza e alla luce, trovano posto altrettanto significativo, fino a sembrare talvolta prevalenti, anche l’ambiguità e l’oscurità (7). Nel sottolinearlo Pavese constatava come in “*Moby Dick*” la presenza di Hawthorne risultasse controbilanciata da quella di **E.A. Poe**, <<con i suoi effetti ragionati di terrore>>. Proprio dalla perfetta fusione creativa delle due componenti sarebbe derivata la riuscita artistica e letteraria dell’opera (8).

4.4 Moby Dick: contenuto generale e personaggi

Melville ha confessato la sua ammirazione e il suo debito nei confronti della “*Ballata del vecchio marinaio*” del poeta inglese **Coleridge**; ha inoltre potuto tenere presenti sia “*Le avventure di Gordon Pynn*”, pubblicate nel 1831 da **E.A. Poe**, sia la storia della baleniera Essex distrutta da un capodoglio, che era stata pubblicata da **Owen Chase** nel 1821.

I marinai imbarcati sulla baleniera compongono un articolato gruppo di tipi umani, etnici e sociali, che vengono distinti in base alla loro posizione gerarchica e, soprattutto, all’atteggiamento assunto di fronte a Moby Dick. Il grosso della ciurma risulta un insieme di omogeneo di sottoproletari sfruttati, incerti, ma facile preda dell’ascendente del loro folle capitano. I ramponieri sono la parte nobile dell’equipaggio: sono tutti di colore, dotati di sereno e genuino coraggio; agli occhi del narratore rappresentano un’umanità degna di ammirazione soprattutto perché ancora libera dalle sovrastrutture del mondo “civile”. Sulla baleniera sono imbarcati anche cinque parsi, orientali adoratori del fuoco, tra cui Fedallah, che è il corrispettivo esterno delle tendenze demoniache presenti nell’animo di Achab. Gli ufficiali esprimono ciascuno un punto di vista preciso nei confronti della situazione: Starbuck, tenace e onesto, la affronta col buon senso cristiano; Stubb con un fatalismo sconfinato nella superficialità; Flusk con la boria aggressiva dell’ignorante.

Centrali sono le figure di Achab e Ismaele.

Il primo, che si fa sostituire la gamba amputata con un bastone di osso di capodoglio, è mosso da una furia di vendetta e di conquista che non ammette ostacoli, pur di raggiungere il proprio obiettivo finale. E’ un personaggio tragico e talvolta melodrammatico, un tipo di eroe che rinvia a

innumerevoli precedenti letterari. Sono state indicate corrispondenze nella Bibbia (*Lucifero*, ma anche *Giona* prima di inchinarsi alla volontà divina), nel mito classico (*Ulisse*, che infranse tutti i divieti, e *Prometeo*), fino a incarnazioni più recenti del titanismo, celebrato dagli autori romantici (*Faust* e gli eroi maledetti di Byron). L'ossessione maniacale di Achab funge da motivo dominante, che stringe in unità le varie parti del racconto. La sua comparsa in scena viene a lungo ritardata, benché all'alone di mistero che lo circonda si alluda fin dal momento in cui Ismaele tratta le condizioni del proprio ingaggio. Al suo apparire è una figura che incute timore: << *Sembrava un uomo staccato dal palo del rogo, quando il fuoco ha già percorso tutti gli arti, devastandoli senza consumarli, e senza togliergli un briciolo della loro compatta, matura robustezza*>>. Spicca, fra le molte successive, la vivida scena in cui Achab pianta con un martello all'albero di maestra un grosso e pesante doblone d'oro, promettendolo come premio al primo marinaio che avvisterà la balena bianca e suscitando l'entusiasmo dei presenti.

In tutte le sue azioni più importanti il capitano viene guidato da una selvaggia furia e dal desiderio di vendetta su ciò che considera la causa di tutti i suoi mali. Certamente questa "brama" esprime anche una sete più profonda di conoscenza, di possesso e di dominio sull'intera natura e sulla realtà. Tuttavia finisce per costringere il personaggio in un nesso di reciproca dipendenza con il Male, assumendo l'elemento demoniaco su di sé. In termini materiali e fisici ciò trova realizzazione nel momento in cui il falegname sostituisce la sua gamba spezzata con l'osso di capodoglio. Achab perciò può affermare:

<< *Eccomi... debitore anche a quest'idiota di un osso cui appoggiarmi. Maledetto...indebitamento reciproco... vorrei essere libero come l'aria; invece sono segnato sui libri di tutto il mondo*>>.

Attraverso la sua figura quindi il romanzo, nel complesso, va ben oltre una rappresentazione idealizzata, volta ad esprimere semplicemente l'intraprendenza e le virtù dell'individuo e della società americana, la vivacità dell'espansione sui mari che rinnova il conflitto primordiale fra l'umanità e le forze della natura.

La lotta contro il male infatti contagia e corrode anche l'interiorità del personaggio, spingendolo sempre più negli abissi dell'oscurità, della furia insaziabile, in un inferno spirituale vissuto fino in fondo. Al capitolo 119, il capitano rivolge una sfida alla stessa divinità del fuoco primordiale, invocata con le seguenti parole: <<*Oh! Tu, limpido spirito di limpida fiamma, che un tempo, come un persiano, adorai su questi mari, finché nell'atto sacramentale mi bruciasti talmente che ancora ne porto la cicatrice! Io ti conosco, ormai, limpido spirito, e so che per adorarti bisogna sfidarti. Né all'amore né alla reverenza tu sei benevolo (...) Tu mi hai fatto del tuo fuoco, e come un vero figlio del fuoco io te lo rendo in respiro*>>. Alla fine, con un gesto esemplare, Achab giungerà a battezzare il proprio arpione non << *in nome di Dio, ma in nome del Diavolo*>>.

Molto di verso da Achab risulta **Ismaele**. E' un proletario, un uomo comune, che prima del suo imbarco, nella città di Manhattan è stato colpito dalla disperazione; la partenza è per lui un nuovo inizio; il viaggio per mare contiene la promessa di una svolta, di una crescita seppure a costo di fatica e sacrificio. Mentre per Achab il vero scopo della traversata non sta nel tornare a casa con la stiva carica di olio prezioso, ma nell'inseguire e uccidere Moby Dick, per Ismaele si tratta di approfondire la conoscenza del vero senso dell'esistenza. Dopo il primo incontro-scontro con una balena, tra il serio ed il faceto, compila il proprio testamento commentando: << *Tutti i giorni da me vissuti da quel momento in poi sarebbero stati belli come quelli vissuti da Lazzaro dopo la sua resurrezione*>>. E certo non mancano momenti di serenità durante la navigazione, tra orizzonti sconfinati, cielo e flutti marini, cullati da una placida calma, così come non mancano gli episodi in cui la forza sublime e terribile della natura si abbatte sulla baleniera "Pequod" e sui suoi marinai. Ismaele, di fronte a tutto ciò, si comporta come un uomo riflessivo e problematico; come un Giobbe redivivo ma laicamente disincantato, accetta i limiti dell'esistenza; comprende che l'umanità è anche fragile, perfino incline al male; che nell'universo sono compresenti essere e non-essere e che arrovellarsi alla ricerca di una spiegazione univoca è inutile. Perciò osserva e constata i diversi punti di vista dei vari personaggi, e naturalmente anche il proprio, che finisce per risultare decisivo o superiore non perché contenga una particolare verità, ma perché respinge come insufficiente ogni sistemazione definitiva, in termini religiosi, culturali e filosofici. Di fronte al mistero che la balena bianca rappresenta nella sua assoluta alterità, Ismaele, in bilico tra disperazione e fiducia, accetta il confronto e la sfida, ma non pretende di sconfiggere l'avversario definitivamente né di comprenderlo appieno.

Alla fine risulta l'unico in grado di sopravvivere, di rinascere e testimoniare l'accaduto.

Nel suo itinerario mi limiterei ad individuare come particolarmente degni di attenzione tre passaggi. Al capitolo 96, intitolato "*Le raffinerie*" viene descritta l'operazione di preparazione dell'olio di balena che si svolge sulla nave. Intorno alla mezzanotte, tra le tenebre selvagge sull'oceano, il "Pequod" avanza sulle onde, fiammeggiando per i fuochi accesi sul ponte. Ismaele regge la barra del timone e osserva lo spettacolo che lo circonda: il lavoro dei marinai sembra trasformarsi in un minaccioso rituale notturno; fumo, fiamme, olio bollente, buio suggeriscono l'incombere di oscure presenze. Confuso e stanco, il personaggio sembra per un momento sprofondare a sua volta nella stessa feroce ossessione di Achab; perde consapevolezza di sé, tanto da lasciarsi sfuggire il timone e da rischiare il capovolgimento della baleniera. Ma riesce a riscuotersi, riprendendo il controllo dell'imbarcazione; quindi ordina a se stesso: "*Non guardare troppo nel fuoco, o uomo! (...) Domani, nel sole della natura, i cieli saranno smaglianti*".

L'opposizione tra luce naturale e fuoco artificiale tuttavia non assicura di per sé un ritorno pacificante, di tipo arcadico, alla natura. Il sole, splendendo in cielo, illumina anche tutti i mali del mondo, *“tutti i milioni di miglia di deserto e di affanno che sono sotto alla luna”*. Occorre quindi lottare contro la tentazione ipnotica del male, ma conservare la consapevolezza che la linea di demarcazione fra male e bene, nel concreto della realtà umana, è spesso ambigua.

Particolarmente avvincenti poi sono i tre giorni di caccia alla balena con i quali il romanzo si chiude: qui il dramma preannunciato precipita verso la conclusione e la balena, come immagine di terribilità e di bellezza, prevale. Il terzo giorno Achab scende in mare con la sua scialuppa, mentre le altre due, comandate dai suoi ufficiali hanno la peggio e sono costrette a fare ritorno alla nave. Solo Achab resta con i suoi uomini e riesce a ferire Moby Dick; ma, come può vedere tutto l'equipaggio dalla nave, la balena bianca cambia improvvisamente direzione e si scaglia contro il Pequod, danneggiandolo gravemente. Travolta, la baleniera comincia ad affondare. Achab lancia inutilmente l'ultimo rampone, ma, nella concitazione, viene avvolto dalla fune della lenza e, scagliato fuori bordo, annega inabissandosi tra le onde.

L'ultimo passo che esaminiamo è l'epilogo della vicenda, posto dall'autore all'insegna di **Giobbe**: infatti Melville cita le parole con cui ciascuno dei quattro messaggeri conclude l'annuncio della corrispettiva calamità che ha colpito il personaggio biblico: *“e io sono scampato a raccontartela”*. Il narratore-naufrago è riuscito a sopravvivere galleggiando appoggiato alla bara di Quiqueg finché un veliero lo ha raccolto. A questa nave l'autore attribuisce il nome di **Rachele**, la madre che piange i figli uccisi da Erode nella strage degli innocenti; essa salva l'orfano abbandonato in balia dell'oceano, come l'Ismaele biblico era stato abbandonato nel deserto dal padre Abramo. Il finale si ricongiunge così con la frase di apertura del romanzo: *“Chiamatemi Ismaele”*.

4.5 Simboli, struttura e stile

Ovviamente esistono molte ragioni per sostenere che il vero personaggio centrale del romanzo non sia né Ismaele né Achab bensì la balena bianca.

Il bianco di “Moby Dick” è un non-colore; spesso gli avvistamenti che la riguardano (*“Eccola che soffia!”*) risultano infondati e la sua apparizione è più immaginaria che reale; invece la balena, quando si difende e quando attacca, rivela una forza devastante e pare quasi animata da una intelligenza malvagia. Su questo mostro marino, che rinvia alla figura biblica del Leviatano, si concentra una complessa trama di riferimenti simbolici.

Stiamo al testo e consideriamo il capitolo 42 intitolato “*La bianchezza della balena*”. Qui vengono proposti gli interrogativi fondamentali che il narratore Ismaele deve affrontare, partendo dall’orrore sprigionato dal colore stesso del cetaceo <<*Che cosa la Balena Bianca era per Achab, è stato accennato; che cosa a volte fosse per me, resta ancora a dire*>>.

Il personaggio svolge una vera e propria indagine di carattere metafisico, passando accuratamente in rassegna tutti gli oggetti e le situazioni conosciute che sono colorate di bianco.

Riassume e commenta C. Sclarandis:<<*...dall’orso polare agli ambienti artici, dai frangenti delle onde agli squali agli albatrici; dalle mura della capitale peruviana al colore degli spettri e dei lenzuoli funebri...tutte le immagini di candore si sovrappongono nella memoria insinuando l’angoscia del nulla, dichiarata in chiusura di capitolo*>> (9).

Melville dal canto suo affermò di essere contrario ad una lettura allegorica del romanzo; tuttavia quasi tutti i commentatori e gli studiosi si sono cimentati in una decifrazione del simbolismo. Di volta in volta si è voluto vedere in “*Moby Dick*” il simbolo dell’ambigua potenza della Natura, splendida e terribile ad un tempo, oppure in alternativa il simbolo dell’imperscrutabile volontà divina, che elegge i predestinati alla salvezza o alla dannazione. Altri l’hanno interpretata come simbolo del Male assoluto, componente intrinseca dell’esistenza, contro cui l’umanità si affanna e combatte con scarsi risultati. Il critico americano **Harold Bloom** vi ha visto il prodotto di una creazione intesa secondo il principio dualistico dell’antica religione di Zoroastro: mentre la divinità del Bene resta imperscrutabile e inattingibile, un principio inferiore, la divinità del Male, ha dato vita a tutto ciò che esiste in natura con tutte le conseguenze negative che tale atto comporta (10).

Altri hanno interpretato la bianchezza come espressione del fascino che il nulla esercita sul pensiero umano, paralizzandolo con la sua assenza di determinazioni.

Mi sembra di poter consentire con chi ha stabilito che la balena bianca abbia di volta in volta il significato che ogni personaggio vi attribuisce. Ismaele, il solo a salvarsi, è anche quello che accetta la molteplicità dei significati, esprimendo a modo suo il carattere relativo e insondabile del reale; per lui l’unica risposta è che “*Moby Dick*” sia <<*l’inafferrabile fantasma della vita*>>.

Accanto al simbolo centrale, dobbiamo notare come l’autore abbia predisposto un ventaglio di altre immagini, disseminando il racconto di sinistri presagi che servono a tenere viva e ad accrescere la tensione drammatica. Infatti già prima della partenza, assistiamo alla predica minacciosa di un pastore calvinista e poi alla funesta profezia di un personaggio che ha il nome biblico di Elia; in seguito ascoltiamo i racconti inquietanti di altri balenieri; intanto un misterioso spruzzo-fantasma ogni notte si leva dal mare; infine assistiamo alla decisione da parte di Quiqueg di costruirsi una canoa-bara, quasi presentisse la morte imminente.

L'impianto del romanzo di avventure si mescola con quello del romanzo di formazione, ma la struttura del racconto presenta una notevole stratificazione. Il lettore può risultare sconcertato dall'alternarsi di capitoli più propriamente narrativi con altri di tenore didascalico. All'incipit della storia viene premessa una lunga sequela di citazioni che hanno a che fare con la caccia alle balene. Vi sono poi ramificazioni del testo, in cui si trattano questioni di zoologia marina, con descrizioni particolareggiate della vita dei cetacei delle varie specie. In altri passaggi si disserta invece sull'arte nautica. Queste digressioni di carattere "scientifico" erano considerate da Melville parte costitutiva e ineliminabile del suo testo.

Noi lettori comuni, semmai, siamo già contenti di assimilare le accurate rappresentazioni del lavoro dei marinai e di gustare le realistiche rappresentazioni della caccia alle balene. Ma nello sviluppo della vicenda non possiamo fare a meno di cogliere anche la presenza di una tensione al sacro e all'assoluto, che conferisce al testo un timbro particolare, come se esso dovesse raggiungere le vette del tragico e dell'epica classica, con i loro correlati di fondazione di una civiltà, di rinvio ad una realtà extratemporale valida di per sé, di cui però nella modernità non resta evidentemente che la nostalgia. Per questo insieme di motivi in studi recenti su "*Moby Dick*" si preferisce parlare di "*non-romanzo*" (11).

Il risultato d'insieme del testo viene conseguito, come già abbiamo accennato, attraverso l'incrocio di più discorsi: alla voce di Ismaele, che apparentemente si limita a ripercorrere la propria vicenda, se ne intrecciano molte altre. Pensiamo alla voce ossessionante e imperativa del capitano Achab ma anche a quelle che risuonano nei racconti di vicende "*strane e selvagge*" che i naviganti si trasmettono l'un l'altro; pensiamo infine agli interventi dei vari altri personaggi: dagli ufficiali, ai fiocinatori, ai semplici marinai.

Alla fine, ad essere messa in crisi è la tradizionale preminenza, e perfino l'esistenza, della voce dell'autore. Ma ciò, invece di costituire un elemento di debolezza che incrina l'energia ammirevole della narrazione, diventa anzi lo strumento privilegiato per potenziarla nel suo concreto dispiegarsi (12).

Per quanto riguarda poi la lingua letteraria di Melville, dobbiamo ricordare che essa si modella ampiamente su alcuni illustri precedenti: l'inglese magniloquente della cosiddetta "Bibbia di re Giacomo", la lingua di Shakespeare e quella del poeta puritano Milton (13).

Il libro così congegnato andò incontro ad un pesante insuccesso, perché i lettori dell'epoca si aspettavano un testo affine ai precedenti romanzi di avventura dello scrittore. La sua rivalutazione dovette attendere fino agli anni Venti del Novecento (con i saggi di Forster e Lawrence), ma fu soprattutto a partire dall'analisi di Matthiesen nel suo "*Rinascimento americano*" (1941) che si

iniziò ad esaminarne la complessità strutturale e tematica, riconoscendola non come difetto di realizzazione, ma come forma necessaria ad esprimere una impegnativa visione della realtà. Oscillando “tra realismo e simbolismo, tra avventuroso e fantastico”, tra “la seduzione della natura e l’imperativo della conoscenza”, tra “il miracolo dell’innocenza e la tentazione della rivolta”, tra “l’esigenza del divino e la seduzione della bestemmia”, il romanzo di Melville continua a rilanciarci interrogativi fondamentali sulle contraddizioni del nostro stare al mondo (14).

Infine, se siete disposti ad ascoltare un accostamento non troppo scientifico e piuttosto spericolato, che concerne il più ampio contesto storico, ricorderei che, accanto all’immagine bella e temibile della balena bianca, nella fantasia degli abitanti degli Stati Uniti negli anni immediatamente successivi si sarebbero impresse due figure di altrettanti prodotti tecnologici, che erano frutto e a loro volta tramite della potenza e della distruzione creatrice suscitata dal vorticoso sviluppo economico capitalistico in atto: mi riferisco alla locomotiva e alla corazzata. Tra il 1860 e il 1880 negli Usa la rete ferroviaria fu triplicata, mentre già nel 1869 venne completata la prima linea che univa la costa dell’Atlantico a quella del Pacifico. L’aspra guerra tra Nord e Sud (1861-1865), a sua volta, vide la comparsa della devastante potenza di fuoco delle nuove “fortezze galleggianti”. Si tratta di due artifici costruiti dall’uomo in cui si possono rintracciare non poche equivalenze simboliche con il mostro di natura “Moby Dick”.

NOTE ALLA LEZIONE 4

1. Melville Herman, “*Moby Dick o la Balena*”, trad.it. di Cesare Pavese, Adelphi, Milano 2002.
2. Nievo Ippolito, “*Le Confessioni di un Italiano*”, Mondadori, Milano 1984, cap. XXIII.
3. Mengaldo P.V., “*Storia e formazione nelle Confessioni*”, contenuto in (a cura di) Moretti F., “*Il romanzo*”, vol. V, Einaudi, Torino 2003, pp.255-268.
4. Melville Herman, op. cit.
5. Portelli Alessandro, “*La crociata del capitano Achab*”, in AA VV. “*Un tocco di classico*”, Sellerio, Palermo 1987, pp. 67-72.
6. Cfr. Parrington Vernon Louis, “*Storia della cultura americana*”, vol II, “*La mentalità trascendentalista*”, Einaudi, Torino 1969, pp.475-542, e, in un’ottica più specificamente letteraria: Iuli C.-Loreto P., “*La letteratura degli Stati Uniti. Dal Rinascimento americano ai nostri giorni*”, Carocci, Roma 2017, in particolare alle pp. 91-115.
7. Portelli Alessandro, op. cit.

8. Pavese C., *"Prefazione"* (1941) a *"Moby Dick"* cit.
9. Sclarandis Carla, Manoscritto in via di pubblicazione presso Loescher.
10. Bloom Harold, *"Herman Melville"* in *"Come si legge un libro"*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 301-306.
11. Berardinelli Alfonso, *"L'incontro con la realtà"*, in Moretti F. (a cura di) *"Il romanzo"*, vol II, Einaudi, Torino 2002, pp. 341-381. Dal canto suo Moretti ha incluso *"Moby Dick"* nella sua trattazione delle *"Opere mondo"*, intese come specifiche forme letterarie dell'epoca della modernità caratterizzate dalla vastità enciclopedica (ma si tratta di pochi spunti in uno studio dalla complessa impalcatura teorica). Cfr. Moretti F., *"Opere mondo"*, Einaudi, Torino, 1984.
12. Portelli Alessandro, *"Nel segno della voce. Oralità e scrittura negli Stati Uniti"*, in Moretti (a cura di) *"Il romanzo"*, Vol.III, Einaudi, Torino 2002, pp. 418-439.
13. Cfr.: Pavese Cesare, *"La letteratura americana e altri saggi"*, Einaudi, Torino 1953 e seguenti.
14. Bianchi Ruggero, *"Invito alla lettura di Melville"*, Mursia, Milano 1997, p. 37.